

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 16 (1874)
Heft: 10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETÀ
DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese — Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3 per tutta la Svizzera — Pei Maestri elementari il prezzo d'abbonamento annuo è di fr. 2, 50.

SOMMARIO: La Scuola Magistrale a Pollegio — Le condizioni del maestro e la scuola — Niccolò Tommaseo — Uno sguardo retrospettivo all'Esposizione di Vienna — Sottoscrizione a favore dei poveri scrofolosi — Avviso importante.

La Scuola Magistrale a Pollegio.

Un articoletto apparso nel N. 53 del *Repubblicano* ed una *Interpellanza*, cui diede ospitalità nelle sue colonne il *Gottardo*, riguardanti entrambi un malore sviluppatosi tra le allieve della Scuola Magistrale, ci hanno determinato ad indagare quanto fosse di vero in quel sviluppo di vaghe voci e di notizie incerte, che si andavan propagando coi colori di una gravità non indifferente. Or ecco quanto ci venne dato di raccogliere da fonte sicura e dall'esame dei fatti, a fronte dei quali le esagerazioni cadono, e le frasi a sensazione cedono il posto a retti giudizi. (1)

Il giorno 8 aprile il Direttore della Scuola Magistrale telegrafava al Dipartimento di Pubbl. Educaz. essersi sviluppata in alcune ragazze del Convitto una malattia nervosa con sintomi affatto nuovi. — Immediatamente il Dipartimento ordinava una visita in luogo dei medici Monighetti, Corecco e Pedotti, i quali, come al consulto in data del 9 detto, « caddero d'accordo nello

(1) Era già composto il presente articolo, quando vedemmo jeri sui due citati periodici una *Rettificazione* ufficiale che mette le cose nel suo vero aspetto, e che concorda colla relazione che veniam pubblicando.

» stabilire, che la malattia già sviluppata più o meno in sei ragazze, ed in via di sviluppo, almeno apparentemente, in altre due, era d'indole spasmodico-nervosa, affettando specialmente il diaframma ed i muscoli intercostali. Detta malattia incomincia con una tosse convulsiva, e senza essere assolutamente la vera Corea, vi si avvicina per i sintomi e pel modo di propagarsi per simpatia e per imitazione consensuale. In ogni modo questa affezione non presenta alcun che di grave; ma potendo protrarsi per alcun tempo, i medici opinavano che le ragazze già affette venissero rimandate alle loro famiglie, anche allo scopo di togliere il pericolo di diffonderla in altre ».

In conformità di questo consulto il Dipartimento ordinava infatti il rimando, e il 10 aprile il Direttore dello stesso Dipartimento col consigliere di Stato dottor Demarchi si recarono in luogo per constatare il vero stato della cosa. Essi trovarono che tre delle ragazze erano già partite, e le altre 4 partivano nella giornata; e che del resto le voci corse erano, come sempre, esagerate. Si diede ordine che le allieve rimaste uscissero giornalmente a passeggio colla loro Direttrice, e si raccomandò di temperare l'occupazione, se questa fosse per avventura soverchia. Così all'11 aprile la Scuola Magistrale riprese il suo normale andamento, come torna il sereno dopo un'ora di tempesta.

Ma il giorno 24 ricomparve un nuovo caso; e la Direzione manda la nuova affetta alla famiglia. Il 26 avviene lo stesso di un'altra. Allora il Dipartimento riferisce d'ufficio al Governo, e propone, che stante il genere della malattia pressochè nuovo fra noi ed il suo modo di manifestarsi e propagarsi, il Consiglio di Stato chiami senz'indugio qualche notabilità medica, oppure convochi la Commissione cantonale di Sanità per aver lumi e consigli in proposito.

La Commissione di Sanità è convocata al capoluogo pel 30 aprile. In quel giorno si annunziano da Pollegio tre nuovi casi e consecutivi rinvii; e la detta Commissione vi si reca, trova altre sette allieve nuovamente affette, e ne ordina il rimando

alle loro famiglie. All' indomani essa presenta al Governo dettagliato rapporto, dal quale emerge confermata l' indole essenzialmente nervosa della malattia, uniforme nei sintomi (spasmo diaframmatico), ma aver d'altronde rimarcato in tutte le allieve, non escluse le ammalate, un aspetto soddisfacente e florido. Quanto alla causa lontana o prossima producente la malattia la Commissione dichiara « che non potrebbe sino ad ora determinarla » con certezza, perchè le ricerche fatte sulle inferme non autorizzano a supporla proveniente da una sregolatezza qualunque; ed il genere di alimentazione, la nettezza del locale, comodo, aerato, lodevole in tutto, autorizzano ancora meno a supporla in questo ».

« Le cause comuni predisponenti, dice il rapporto, potersi ricercare per avventura nella vita troppo sedentaria, nell' intensione dello studio, e nell' apprensione di non riuscire lodevolmente alla meta, che suol essere vivissima nelle giovinette studiose. E le cause prossime efficienti è lecito ricercarle in un principio epidemico favorito dall' imitazione e da quella corrente magnetico-animale, che si stabilisce fra individuo ed individuo in simili casi ».

Il rapporto conchiude proponendo, che per tranquillare gli animi agitati dei parenti, e per sottoporre le ammalate ad una cura regolare ed assidua, siano rilasciate in libertà (in forma di vacanza per un dato tempo) tutte le allieve, onde sottrarre le sane all' azione morbifica di quel germe che necessariamente esiste, quantunque ancora ignota ne sia la sua natura.

Ad allontanare il dubbio che la causa della malattia fosse nella qualità del locale o nel reggime interno, il giorno successivo della visita della Commissione di Sanità, il morbo si manifestava in modo più violento in un' *allieva esterna* (Angela Furger di Mesocco abitante in Biasca), che frequentava giornalmente la scuola.

Il Governo aderendo alle proposte della sullodata Commissione risolveva il rimando temporaneo di tutte le allieve, le

quali infatti, il 2 maggio, partirono da Pollegio, ma con tali manifestazioni di rincrescimento nell'abbandonare l'Istituto, nello staccarsi dalla loro Direttrice, che resero ben evidente quanto felicemente sia avviata la scuola, e quanto possa ripromettersi dai sentimenti reciproci che legano docenti e discenti.

Le sollecitudini del Governo accompagnarono le allieve anche nelle loro famiglie, poichè sappiamo che il Dipartimento di Pubblica Educazione diresse apposita circolare ai singoli Ispettori perchè tranquillizzassero gli animi dei parenti circa l'indole e il carattere della malattia; e quello d'Igiene invitò i rispettivi Medici-condotti a visitare le affette, a seguire con occhio scrutatore i caratteri e l'andamento della malattia, ed a fargli periodici rapporti sulle fasi della stessa sino a compiuta guarigione.

A quanto sappiamo, a quest'ora la maggior parte delle allieve sono interamente ristabilite, e le altre in via di prossima guarigione.

Da questa storica esposizione dei fatti può ciascuno giudicare quanto fossero esagerate le voci corse pel paese, e quanto mal a proposito siasi voluto gettare l'allarme nelle famiglie, con ampollose descrizioni della malattia, col dirla ribelle ad ogni cura, coll'invocare l'intervento del Gran Consiglio *per porre argine ad una pubblica sciagura*, come se il Consiglio di Stato ed il Dipartimento di Pubblica Educazione non avessero proceduto colla maggiore possibile sollecitudine nel curare il male e nel cercarne il rimedio. Pur troppo avviene sovente, che nel voler mostrare troppo zelo pel pubblico bene, taluni ottengano lo scopo opposto; ed a questi non sarà mai abbastanza ripetuto il gallico adagio: *Et surtout pas trop de zèle!*

Le condizioni del maestro e la scuola.

Un articolo del giornale l'*Opinione* sopra una proposta del deputato Bonghi, merita di esser messo sottocchio ai nostri lettori per l'importanza dell'argomento che vi è trattato, e per

la grande relazione che ha con una quistione, che vedemmo con piacere aggiornata dal nostro Gran Consiglio. — Eccolo:

Una lettera dell'on. Bonghi all'egregio cav. Sacchi intorno al grave e intricato problema dell'istruzione primaria merita il più profondo ed accurato esame da tutti coloro che non hanno soltanto *in sommo della bocca*, ma anche *nel cuore*, l'affetto delle classi meno favorite dalla fortuna. Se il popolo volesse veramente occuparsi dei propri interessi morali, essa dovrebbe ottenere popolare attenzione. È la prima volta che tutte le gravi difficoltà del tema sono accennate, se non chiarite; e si determina in modo efficace che le riforme dell'istruzione popolare debbono essere *organiche* e non *meccaniche*. Imperocchè vi è in Italia una turba di sognatori, i quali pensano di aver descritto fondo a questo universo che è l'educazione del popolo, dichiarando l'obbligo della scuola sancito dalle pene. Nulla di più vano di questo obbligo, se non è accompagnato da una serie di provvedimenti minuti, sottili coordinati al fine che si vuole raggiungere. Le esperienze nostre e degli altri paesi lo attestano con infelice costanza. Il Bonghi, che pur si dichiara favorevole alla sanzione dell'istruzione obbligatoria, mette innanzi alcune proposte organiche, che a lui e a tutti gli uomini seri paiono ben più efficaci e vitali. L'obbligo dell'istruzione primaria, aggravato da quante pene si vogliano, umane e divine, può appena assomigliarsi al fodero di una spada; ma la spada è maneggiata da coloro che hanno i mezzi morali e pecuniari per far sorgere questo mirabile edificio della scuola popolare.

Delle idee del Bonghi le più notevoli ci paiono queste tre. Sottrarre il maestro alla dipendenza del Comune; confortargli l'ufficio con migliori condizioni morali e materiali, fra le quali l'ospitalità di una casetta propria; infine accrescere l'asse assegnato all'istruzione popolare, richiamando i Comuni a spendere per l'istruzione popolare e non in altre scuole superiori, per le quali non hanno competenza, e accrescendo il bilancio dello Stato. E qui dalla mente del Bonghi lampeggia una proposta nuova e che a noi pare ingegnossissima. Il Bonghi vorrebbe che le Opere Pie fossero amministrate con maggior diligenza ed ingegno, e che parte del reddito loro fosse assegnata alla istruzione popolare, che è la migliore e la più razionale delle carità.

Le altre due idee dell'on. Bonghi ci paiono egualmente feconde. L'onnipotenza dei Comuni, all'infuori dei maggiori, nelle facende

della istruzione elementare è nocevole. L'azione del piccolo Municipio nella scelta del maestro, nella tutela della sua dignità, nella misura dello stipendio, nella sorveglianza dell'insegnamento, non può corrispondere alla delicatezza ed alla difficoltà del fine che devesi conseguire.

Un Comitato scolastico che avesse una base più larga, e potrebbe essere scelto (almeno nei primi tempi) parte dal Governo, parte dalla elezione, adempirebbe con potenza maggiore di mezzi materiali e con più adeguata competenza tecnica l'ufficio di educare il popolo. È tempo di smettere l'idea che si possano improvvisare gli uomini e le cose e gli strumenti adatti alla educazione; un consigliere comunale, un sindaco possono saper amministrare un piccolo Comune ed ignorare le delicate necessità di una scuola. La quale deve essere istituita ed amministrata con eguale bontà da Milano a Torino infino al più esiguo Comune della Sicilia. L'anima del popolo italiano non può essere materia di esperienze intorno alla discentrazione dei pubblici uffici; e, per educare un sindaco a saper costituire una scuola, non giova sciupare la coltura dei giovanetti che dovrebbero servirgli di esperimento.

È inutile poi ricordare a questo proposito l'Inghilterra. Ivi gli uffici locali sono assegnati a Comitati distinti, dotati di speciali fondi e di particolare competenza, frenati nella loro azione da leggi chiare e precise, e che determinano severamente la responsabilità. Questo è vero discentramento, la vera divisione del lavoro, e sarebbe provvido farne la prova nel campo dell'istruzione popolare.

Rispetto ai conforti materiali dei quali si vorrebbe allietato l'ufficio del maestro, il pensiero è nobile ed opportuno. Il maestro che ricevesse, quale investitura dell'ufficio, una casetta rallegrata da un giardino, si affezionerebbe sempre più alla scuola; diverrebbe il *parroco laico* dei giovanetti del Comune, e gli si darebbe con visibile prova l'affidamento che la società italiana non lo onora soltanto col vano suono di bugiarde parole.

Niccolò Tommaseo

(Dall'Istitutore).

Niccolò Tommaseo non è più! Il poeta, il filosofo, lo scrittore fecondissimo che ha fatto battere tanti cuori, illuminato tanti intelletti, l'uomo che per quasi cinquant'anni è stato una delle nostre glorie più grandi, più sincere, più invidiate, non è più!! Nic-

colò Tommaseo è morto, scrive la *Gazzetta d'Italia*, e con lui scompare dalla scena del mondo uno di quei preclari italiani, che tutto ci fa dubitare di vedere imitati dalla generazione ventura.

Nacque a Sebenico, in Dalmazia, da Gerolamo Tommaseo e da Caterina Chessevich, nel 1802. Nel suo grazioso libro *Memorie poetiche* egli dice:

« Sui nov'anni entrai a studiare quella che chiamano rettorica in un seminario, aperto anche a' secolari, dove insegnava un vicentino, il cui vivace ingegno riscosse l'ingegno mio, *m'inspirò l'amor dell'Italia*. Superati alla fine i dirupi delle Muse, vo' dire la prosodia, più del verso italiano, mi piacque il latino, forse perchè Virgilio parevami maggior cosa dell'Ariosto e del Tasso, e dell'Omero, del Monti e di altri minori. Di Dante, tranne l'eterno *Convito*, il maestro ci lasciava digiuni; e fin del largo fiume ariostesco ci dava centelli. Di buona prosa italiana quasi niente; di Cicerone sempre e sempre le orazioni ».

In quel seminario alle esercitazioni della poesia latina e della classica letteratura si univano i ludi scenici, e il giovanetto dalmata, pronto d'ingegno e di modi, calzava il coturno e faceva *piangere* il rettore, recitando l'*Eustachio* del Palagi. E i tre anni del seminario li passò « solitarii nella comune connivenza, amari per affetti compressi, per angherie patite, per invidiuzze di colleghi, per sonni brevi, per tristo cibo, per dolori corporei piccoli, ma pungenti » (1).

A dodici anni, scrive sestine e sonetti contro Napoleone caduto, e le sue rime furono appese alle fronde di lauro, che paravano a festa le botteghe. A quattordici anni, studente di filosofia, improvvisa alcuni quinari fulminanti col ritornello:

« Il ciel ti fulmini filosofia! »

Gli ozii non impiega in ricreazioni rumorose, ma si a tradurre in dialetto veneziano i canti di Virgilio. Uscito dal seminario, si reca in Italia. « M'imbarcai, egli scrive, giovanetto ignaro degli usi del mondo, più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in me, e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui e la bellezza delle cose di fuori; ma educato a quella gentilezza d'animo inconsapevole di sè, che inspirano gli esempi continui della virtù e del pudore ».

In Italia contrasse dimestichezza con alcuni letterati, e si dette

(1) *Memorie poetiche*.

a studiare in modo prodigioso. Indarno la vita lo allettava con le sue gioie e le sue seduzioni. Nell'età dei primi amori e delle fervide speranze, spogliava pazientemente gli autori latini per pescarvi aggiunte al lessico del Forcellini, e nella storia ecclesiastica del Calmet andava spigolando tutti i *soggetti tragediabili*. « Ma il cuore — prosegue egli a narrarci con soave candore — pativa rinchiuso in sè stesso; e però poteva aprirsi a nuova luce l'ingegno, Orgogliosamente timido, ignaro e sprezzante di modi che simulano gentilezza e benevolenza, desideravo esercitare l'affetto, e non sapevo se non con pochi; e tra il rispetto e lo spregio, tra il sospetto e la tenerezza non vedevo alcun mezzo, fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito... ».

Allora conobbe Antonio Rosmino.

— « Non l'ho amato in sul primo — egli dice — troppo alta era in lui la mente, e la virtù troppo severa; quel che potevo comprendere di questa o di quella mi sbigottiva. Ed egli m'amava già, e m'apprezzava oltre a quanto io valessi e sia valuto mai... » E nell'anno medesimo, il giovanetto dettò un libriccino, ove manca di spontaneità la forma, e i fiori rettorici sono per avventura in troppa copia, nel quale si accinse a provare che « Cristo è l'ottimo degli amici ».

E di questa sua *maniera* si criticava egli stesso più tardi, e parlando di certe lettere sacre, da lui pubblicate nel 1820, notava che le aveva fatte « inzeppandovi al solito le eleganze come si ficca il ramerino in un lacchezzo di agnello ».

Studiava alacramente, come dicemmo, e scriveva nelle sue *Memorie*: « Io sarei dottissimo se sapessi il milionesimo delle cose lette ».

Non ancora quadrilustre si innamora del teatro, legge l'Alfieri, volta in italiano una parte del *Cid* di Corneille. Ma la sua attività non ha freno. Scrive epistole, satire, saffiche; il giambo, il distico, l'asclepiadeo sgorgano armoniosi e facili dalla sua penna; traduce Lucrezio; studia il greco; s'innamora e paga il suo gentile tributo di sonetti sospiranti alla letteratura petrarchesca.

A Venezia compie il quarto anno di giurisprudenza; la poesia la vince sull'animo suo; preferisce a Minerva Melpomene, allo stridulo latino dell'Eineccio l'ampia maestà dell'endecasillabo, e scrive due tragedie. Deve porsi mente che questo era vizzo dei tempi; per dar saggio di sè, i giovani facevano una tragedia; non usava, come oggi, che essi cominciassero col criticare quello che fanno gli altri e i più provetti.

— Non aveva diciotto anni, e consigliato dal Rosmini, concorre ad una cattedra di grammatica del Ginnasio di Rovereto, ma non vince il concorso; traduce in latino il primo canto della *Divina Commedia*, si laurea quindi in legge; e la dissertazione, da esso fatta per l'esame di laurea, gli dette motivo a conoscere Luigi Mabil, legista non più forte del Tommaseo, ma ingegno argutissimo, e che fu causa che poi il Tommaseo divenisse scrittore dell'*Antologia*.

A vent'anni, fra i molti lavori, scrisse alcuni atti di una tragedia intitolata *Caino*, poichè, allora, come egli dice, la sua anima *caineggia*; ciò tuttavia non lo distrae dallo scrivere un opuscolo contro il Lamennais, il quale negava alla Chiesa molta della sua autorità.

Nel 1823 è a Padova, ove scrive un volumetto di *preghiere eucaristiche*; e nell'estate di quell'anno diviene giornalista.

Udiamolo parlare: « Le povere cose che, segnate del nome mio, per lo spazio circa d'un anno comparvero nel giornale trevigiano, attestano l'inesperienza dell'ingegno e la fiducia soverchia dell'animo... Meglio chiamarsi in colpa e confessare che a scrittore di ventun anno non era lecito di levarsi giudice delle opere altrui. Quell'esercizio conducendomi a molte e svariate letture, che di mio arbitrio non avrei mai durate, per varia serie d'idee mi venne agitando l'ingegno; unica utilità che io traessi dal decenne lavoro. Ma i danni furono parecchi; l'abito critico che intepidisce e spenge il senso poetico; l'orgoglio esercitato sopra misere cose, e però tanto più caparbio; le animosità per meschina cagione eccitate, le quali deste una volta, non s'addormentano mai ».

Tommaseo non invoglia i giovani a divenir giornalisti!

— Di 21 anno, Tommaseo è presentato allo Stella, a quello Stella a cui ancor giovanetto era presentato l'elegantissimo Andrea Maffei, che gli recava, tremando, la sua traduzione degli *Idilli* di Gessner. E per lo Stella scrisse il Tommaseo gli *Enimmi storici*; compendiò il Galateo del Gioia e, piuttosto avverso ai romantici, fece i primi getti di un romanzetto intitolato *Una notte*, di cui egli ci porse qualche frammento, soverchiamente sensuale. Pubblicò un opuscolo di 68 pagine, intitolato: *Il Perticari confutato da Dante*; ove non fu parco di baldanza e di bizzaria giovanile.

In quel tempo egli pativa la miseria e la fame!

— Pensa di rivolgersi per ospitalità ad Antonio Rosmini. « In sul partire per Rovereto, ricevo una lettera dalla madre di Ales-

sandro Manzoni, la quale mi pregava di passare da lei; e ciò per prestarmi (la intenzione era altro che di prestito) tanto da fare il viaggio. Accettai il danaro, e conservo la lettera come cara memoria; e m'è dolce rammentare d'avere destata, se non meritata, la compassione affettuosa del primo poeta e del primo filosofo viventi d'Europa (1); di due cristiani ».

Il Rosmini lo accolse tutto amorevolezza. Di nuovo il Tommasèo dette opera agli studii danteschi e tradusse in parte le *Soirées* del De Maistre.

Di nuovo ci parla di sè come giornalista, come giornalista non più ventenne, ma reso più cauto dalla esperienza e dagli studi.

« Lo scrivere nell'*Antologia* di Firenze, mi diede occasione a studii varii di storia, di filosofia, di economia, di statistica, di estetica; e nel rendere altrui conto delle idee altrui, conveniva, bene o male, render ragione a me delle mie; conveniva, sopra le cose, delle quali idee ed opinioni non avevo, acquistarle ». E soggiungeva queste belle parole:

« L'ufficio di critico dovrebbe spettare ad uomini che dalla esperienza propria possano trarre norme all'educazione altrui: a me la critica (e non a me solo) servì ad educare me stesso; e giudicando, appresi a metter giustizia. E forse educando me stesso per via d'insegnamento mutuo, aiutai qualche poco all'educazione altrui ».

— Nel 1827 erano frequentissimi i suoi colloqui col Rosmini e col Manzoni. E del Manzoni scriveva:

« Conversando con esso più cose imparai, e più (ch'è il più difficile) disimparai che non avrei fatto a lungamente studiare nei libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. Tra la dolcezza degli accennati colloquii e la lettura dei canti popolari della Grecia (che m'innamorarono) e di libri e di gazzette francesi, e la traduzione di parecchi opuscoli rettorici di Dionigi, e la compilazione de' sinonimi, mi corse serena la primavera e la state. Chiamato a Firenze dal buono e molto benemerito Vieusseux, scrissi, prima di lasciare Milano, i pensieri sul Sublime, dove lo stile e le idee cominciano un poco a raffermarsi, cominciai a trovar parole meno inadeguate all'affetto. Le dipartenze mi furono consolate di lagrime e mie, ed altrui; nè la cordialità lombarda m'escirà mai dal pensiero ».

E nei *Ricordi di G. P. Vieusseux* egli narrava di sè:

(1) Allude al Manzoni e Rosmini.

« Quando per un proposito ostinato, non senza preannunziare a me stesso infelicità, ebbi lasciata la professione delle leggi e i modesti ma sicuri agi della casa paterna per inutilmente seguire la via delle lettere, senza avere nè i pregi e neanche certi difetti che conciliano allo scrittore la grazia degli editori e del mondo, chiesi al Vieusseux adito nel suo giornale; io giovane ignoto, e senza altrui intercessione, ebbi pronto l'assenso, e di lì a non molto chiamato a Firenze; alla quale debbo il poco che nell'arte dello scrivere sono ».

A Firenze egli fa studi sulla lingua parlata, stende ogni giorno una facciata dei sinonimi, traduce, annota dal greco, compone inni sacri e morali, prepara saporiti proemii alle strenne della stamperia Pezzati.... comincia una commedia intitolata: *Non arrossire della virtù*, raccoglie sulle montagne pistoiesi proverbi e canti popolari toscani, conosce Gino Capponi, scrive molto per l'*Antologia*, ove si firma con le iniziali K. X. Y.

— Raccogliamo in brevi tratti la sua vita operosissima:

1834. Per un articolo pubblicato nell'*Antologia* e che fu causa della soppressione di quel giornale, va esule a Parigi. Scrive italiano e francese, prose e versi, continua a tradurre Virgilio, compone romanzi storici, pubblica, illustrandoli, i documenti degli ambasciatori veneti, relativi alla storia di Francia, dà in luce un commento sulla *Divina Commedia*, scrive i cinque libri *Dell' Italia*.

1838-39. Egli è in Corsica, proclamata l'amnistia, ei vi raccoglie i canti popolari. Torna in patria, ai canti delle montanine toscane e delle tarchiate forosette di Cagliari aggiunge i canti popolari illirici e greci; ghirlanda di fiori fragrantissimi, collana di perle di grande semplicità e nitore.

Prende dimora a Venezia, e in quella città vedono la luce quattro volumi de' suoi scritti, *Le Memorie Poetiche*, *La Bellezza Educatrice*, *Il Dizionario estetico*, *Le Scintille*, proibite dalla ferrea censura austriaca per generosi entusiasmi. Il romanzo *Fede e Bellezza*, un po' nebuloso e intricato, ma autobiografico e spesso affettuosissimo, leva molto rumore.

— Dal 1846 comincia lo agitarsi politico di Niccolò Tommaseo per migliorare le sorti di Venezia. Come il Manin, il Tommaseo, sebbene repubblicano, non voleva distruggere il dominio austriaco, ma soltanto ne voleva addolcito il rigore: e a quei tempi sembrava ardimento inaudito.

La polizia cercò la sua dimora, frugò tra le sue carte.

E qui ci si para dinanzi la politica, con i suoi volubili ed inde-

finiti erramenti, colle sue mutabilità, con le sue tenzoni asprissime.

Ma sia pace all'uomo, che a quest'ora riposa nella tomba; non rinnoviamo contese sterili, non riattizziamo odii, nè rinfreschiamo sanguinose memorie.

In un interrogatorio, il Tommaseo rispose ai suoi giudici:

« Se io cercassi lucri e vantaggi non sarei qui. Negli Stati romani mi fu profferta la direzione di tre giornali e una cattedra; in Piemonte la direzione di un altro giornale; in Toscana due cattedre. Potevo anche prima rimanermene in Francia, e, scrivendo in quella lingua ch'è la lingua del mondo, aver fama, ricchezza e titoli puramente acquistati. Ma io dal mio esiglio di Francia ho riportato, non ricchezze, non croci; ho riportato cosa che alle dame inglesi non è lecito nominare; ma che nelle carceri nominare si può, ho riportato questi calzoni che ho indosso, che mi costano otto franchi, cioè tre fiorini; e dal 1839 al 1848 ogni inverno li porto, e, in pena della mia cupidigia e ambizione e fellonia, sono venuto a finire di logorarli nelle carceri di Venezia ».

Il 17 marzo del 1848, insieme col Manin, Tommaseo esce libero dalle prigioni di Venezia. Essa l'ha ancora presente alla memoria, quando a spalla di popolo portato in piazza San Marco, alzava la mano quasi a benedire, e piangeva di gioia baciando i tre colori. Non gli mancava che il *Nunc dimittis* per essere il patriarca Simeone.

Il 22 marzo fu proclamata la repubblica con un Governo provvisorio composto di otto persone; e primo degli otto è il Tommaseo.

Non vi è oramai colto italiano che non abbia letto la storia di quel periodo avventuroso; che non sappia come il Governo provvisorio cadesse il dì 8 di giugno, come quindi si ricostituì, e Tommaseo fosse Ministro dell'istruzione e dei culti; come il Tommaseo si recasse due volte a Parigi, domandando aiuto indarno alla Repubblica francese, e nessuno ignora la caduta eroica della Repubblica veneziana.

— Dal 1849 al 1859 molta parte della sua vita descrive il Tommaseo nei tre volumi intitolati *Il secondo esilio*: e il luogo del suo esilio era Corfù.

La specchiata onestà, la parsimonia veramente antica di Niccolò Tommaseo rifulse, allorchè inviato a Parigi, come rappresentante della Repubblica veneziana, vi dimorò sei mesi, e il suo soggiorno, comprese le spese di viaggio e il nutrimento di un altro uomo, costò alla Repubblica settecento franchi. E ciò si legge nella *Gazzetta ufficiale* di quei tempi!...

— Nel 1851 Tommaseo fu nominato accademico della Crusca.

Scrisse il medesimo anno il libro *Delle due Potestà*; e tre anni di poi prese stanza in Torino. Direttori di giornali, d'istituti scolastici gli fecero le più larghe offerte, la società più colta accolse con entusiasmo il proscritto venerando. Il Piemonte gli concesse ospitalità veramente generosa. Gli fu offerta la cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Torino; poi una cattedra libera nel Collegio delle Province, ma ambedue, sdegnosamente rifiutò. Umile nella sua grandezza, non cercò mai, anzi ricusò sempre gradi ed onori.

Non è vero che l'unità italiana egli vedesse di mal occhio, poichè scriveva al Vieusseux nel maggio del 1859: « Quello che dianzi pareva anco a noi un sogno di perfezione ideale, quando se ne parlava con Alessandro Manzoni che sempre lo accarezzò, mi diventa il rimedio unico a mali tanto più da temere, che ci aggraverebbe la vergogna dell'aspettazione delusa. Non vi spaventate voi se vi dico che questo rimedio è l'unità; che, se non possiamo ottenerla, dobbiamo proporla per discarico di coscienza; se non come frutto del passato, come germe dell'avvenire, che i tempi, più presto che noi non crediamo, matureranno ».

Il segreto dei fatti palesi seguiti nel 1859, opuscolo che pure pubblicò nei primordi della rivoluzione, apparve querulo e arcigno, e seppe agro a taluno; e con esso il Tommaseo compì l'ultimo atto della sua vita politica.

Si stabilì in Firenze, che non sempre giudicò benevolo, e di cui scriveva nel novembre del 1852, durante il regime granducale:

« Che Alessandro Manzoni sia dimorato in Toscana senza toccare Firenze, è atto degno di quella nobile vita. I cigni non si tuffano nella broda dei Ninci ».

Arduo sarebbe il ridire tutte le sue opere benefiche, altamente generose, gl'immensi studi e i lavori di lui dal 1859 sino al giorno della sua morte.

L'Italia ha ora perduto in Niccolò Tommaseo uno de' suoi più possenti scrittori, uno dei più eletti ingegni; i giovani un maestro amorevole; gl'infelici un tenero soccorritore.

Coloro che in Firenze abitano nel piccolo tratto del Lungarno che va dal ponte alle Grazie fino al canto di via Torricella, non incontreranno più il veglio venerando, il cieco veggente, che solo usciva talvolta ai tiepidi raggi del sole, nei giorni in cui il cielo è più splendido e l'aria più carica di profumi inebrianti, e aiutandosi

del suo bastoncello, camminava lungo la sponda, con andatura spedita e la persona dritta; mentre le madri, che passavano, mormoravano ai loro bambini: *Vedi, quello è Niccolò Tommaseo.*

Ed ora addio, stanco veterano, lavoratore infaticabile, martire del pensiero e dell'opera incessante, solitario sublime. Giovani italiani, sia sempre presente alla vostra memoria questo grand'uomo, che in tutta la sua vita fu esempio di operosità, di virtù, di nobile grandezza.

La mancanza di spazio ci obbliga a rimandare al pross.^o num.^o un breve cenno necrologico del nostro socio **Francesco Berra** di Certenago, tolto ai vivi l'8 del corr. mese fra il compianto della famiglia e degli amici addoloratissimi.

Uno sguardo retrospettivo all'Esposizione Universale di Vienna.

(V. N° 7 precedente).

Rechiamoci ora nella sezione scolastica della Svizzera che trovasi al primo piano di un vago edificio costruito nello stile svizzero. Da un primo rapido sguardo si riconosce che la riforma scolastica svizzera, inaugurata da Pestalozzi, va avanti vigorosamente. Ovunque si affaccia copia di mezzi d'istruzione d'ogni sorta, avendo quasi tutti i Cantoni esposti i propri oggetti rispettivi. Oltre a carte magnifiche ed eccellenti apparecchi fisici e a mezzi opportuni di osservazione per l'insegnamento del conteggio e via via, troviamo qui interessantissimi rilievi geologici in cristallo che rappresentano le condizioni del suolo del paese nel modo più vantaggioso. Si ammirano pure i disegni delle belle case scolastiche di Zurigo, Winterthur, Sciaffusa, Argovia, Friburgo ecc. Incontrano il nostro applauso anche gli oggetti scolastici esposti e che mostrano quanto egregiamente le scuole industriali della Svizzera debbano essere organizzate. Le armi e le uniformi fanno testimonianza anche qui del come la gioventù svizzera già fin dalla scuola si abiliti alla difesa della patria. La gran massa delle note e fascicoli da canto qui esposti dicono a sufficienza quanto nella Svizzera, patria di Nägeli, il canto sia coltivato.

Usciamo soddisfatti dalla casa svizzera per recarci nella *casa scolastica austriaca*, assai più lontana, ad oriente, in mezzo a diverse case rurali. Essa deve anche servire di modello ai Comuni austriaci, quando essi fabbricano le proprie case comunali. L'idea di erigere una scuola modello per le Comuni è del prof. dott. Erasmo Schwab, uno dei più distinti pedagoghi dell'Austria. Al suo zelo operoso fu dato creare nell'ultimo istante «un Comitato degli Amici scolastici» sotto il patrocinio dell'arciduca Raineri e la presidenza del ministro d'educazione Stemayr, il quale mandò nel modo più splendido ad

esecuzione questa impresa. Così mentre le esposizioni scolastiche degli altri paesi furono attivate dai rispettivi governi, questa fu messa in opera dai privati. Una tavola votiva fu posta in ricordanza dei promotori. Avanti a noi abbiamo adunque una scuola comunale austriaca, non già una scuola come quelle che esistono, ma quale deve essere in avvenire. È una casa scolastica che per la sua grande semplicità e per l'economia di spesa corrisponde alle esigenze del buon gusto. I dintorni armonizzano con la costruzione; l'utile si associa dovunque al bello e alle esigenze dell'igiene. Il popolo deve imparare da questo esempio come si fabbrichi con pochi mezzi una abitazione salubre in aggradevole situazione nel centro di un giardino scolastico. Vicino alla casa c'è la piazza per la ginnastica di estate; dietro sorge la sala invernale della ginnastica, a cui sono contigui i locali d'abitazione e d'economia domestica del docente. Dapertutto, oltre alla conformità allo scopo, si è tenuto calcolo delle esigenze igieniche ed estetiche. Una strada comoda mette mediante accessi separati al piano terreno dell'abitazione del maestro e ai rispettivi ambienti scolastici del piano superiore. L'abitazione del maestro è semplice e modesta, ma pulita, spaziosa, conveniente. I locali scolastici stessi, l'anticamera, la scala e le sale, sono tali quali il maestro e il medico possono desiderare. Qua e là leggiamo delle sentenze, come questa su la porta d'ingresso:

Imparate, faticate, crescete, fiorite!

e quest'altra nel vestibolo:

Non entra qui, nè esci spensierato;

Serba l'occhio e l'orecchio e l'animo puri!

Le finestre sono guernite di adatte tendine da potersi alzare a impedire che la luce penetri dal basso con pregiudizio della vista. Gli apparati di ventilazione e riscaldamento sono assai bene organizzati e si spera abbiano a riuscire praticamente durevoli. I mezzi di istruzione, abbondanti in tutto, sono stati scelti da mano maestra, e quello che specialmente ci fa piacere si è il vedere come la scuola dell'avvenire introduca esercizi per la speditezza calligrafica della mano non solo per le fanciulle, ma anco per i fanciulli. La macchina da cucire fa parte pur essa dei mezzi d'istruzione. Inoltre è stata fatta una serie di collezioni tecnologiche relative a cose, che al giorno d'oggi ciascuno deve imparare a conoscere: per esempio alla produzione del vetro, del ferro, allo zucchero, ai preparati di parecchie stoffe tessili, all'estrazione del carbone ecc.

Arrogi una raccolta pregevole e poco costosa dei mezzi d'istruzione antropologica del prof. Boek. Il prof. Schwab piglia le mosse sempre dal giusto concetto, che i mezzi istruttivi delle nostre scuole popolari richiedono una riforma per rispetto ai bisogni riconosciuti della pratica vita. Se bene si possa qua e là muovere obiezione a qualcuno degli oggetti esposti, devesi per altro riconoscere senza esitanza questa scuola rurale come una scuola-modello, non solo per l'Austria, ma anco per tutti gli altri paesi. Per mancanza di spazio ci incresce di non poter allargare di più la nostra

relazione in proposito, e però ci contendiamo di raccomandare istantemente l'operetta ora uscita alla stampa del dott. Erasmo Schwab:

La Scuola-modello dell'Austria nei Comuni sul piazzale dell'Esposizione universale.

Quattordici giorni dopo il compimento della casa scolastica erano già stati venduti quattrocento piani dell'intero oggetto, e sei Comuni rifabbricano le proprie case scolastiche dietro questo modello. Deh, possano nel venturo decennio sorgere di tali case in ogni parte dell'Europa e distinti docenti di sodo carattere spezzarvi il pane dell'istruzione. *(La fine al pross.° num.°).*

Sottoscrizione a favore degli Scrofolosi poveri presso il Comitato Bellinzonese.

Importo delle precedenti offerte	fr. 625. 50
Dal Municipio di Bellinzona	» 40. 00
Dal Municipio di Daro	» 25. 00

Totale fr. 690. 50

Cogliamo l'occasione per invitare caldamente i caritatevoli nostri Concittadini a sollecitare le loro offerte, avvicinandosi l'epoca della partenza dei poveri beneficati per l'Ospizio marino di Sestri Levante.

Avviso importante.

Alcuni Soci ed Abbonati hanno respinto l'assegno postale allegando di non aver ricevuto l'Almanacco 1874. Possiamo assicurare che questo venne a suo tempo spedito regolarmente a tutti: che se vi fu qualche smarrimento, non può essere attribuito al nostro Stampatore, come non è buona scusa rifiutare per ciò il pagamento di tutta la tassa.

Si avvertono nello stesso tempo i signori: m.° G. S. a S.°, s.° L. R. di B.^a, p.° A. A. di B.^a, t.^a S. A. di B.^a, p.° S. C. di B.^a, m.° G. G. S. a S. A.°, m.° P.° D. a C.^a, B. R. a M.°, m.° G. P. a I.^a, ing. G. L. a L.°, t.¹ V. di L., m.° C. M. di S. V.°, i quali tutti respinsero l'assegno postale, che se entro il corr. mese di maggio non avranno fatto pervenire al Cassiere sottoscritto l'importo del sudd.° assegno, anche in franco-bolli postali, verranno rimessi in corso detti assegni; e quando questi venissero di nuovo respinti, sarà loro sospesa la spedizione dell'Educatore, ed il loro nome cancellato dall'Elenco sociale.

VANNOTTI GIOV., Cassiere.